

«Mi voglio divertire» Vanoni ospite di «Striscia»

La signora milanese della canzone italiana - le viene da ridere. E da lunedì, per una settimana, affiancherà Tullio Solenghi e Gene Gnocchi nel salotto buono della satira quotidiana. Ornella Vanoni sarà a «Striscia la notizia» soltanto per una settimana, perché deve registrare il suo prossimo disco e perciò, poi, li dovrà abbandonare. «Naturalmente non so ancora cosa farò», ha dichiarato ieri all'agenzia Ansa, confessando di essere stata lei stessa a proporsi come «collaboratrice umoristica» per la trasmissione, che, ha detto «è tra i programmi che più mi divertono». «Fammi giocare, dimmi che non vuoi morire», è il verso di canzone che subito lei stessa ha citato per illustrare la sua decisione audace. Ma basta pensare alle sfumature ironiche di tante sue apparizioni tv, per capire che Ornella Vanoni, di spirito, ne ha da vendere. Qualche anno fa riuscì ad ironizzare persino sulla depressione e sul passaggio dell'età, dichiarando i suoi turbamenti di... maggiorenne. Ne sono passati - di secoli, musicalmente s'intende - da quando era conosciuta solo come cantante della «mala», e gli oscuri passaggi lessicali la rendevano ostica al di sotto del Po.

Ornella Vanoni, nella sua vita (canora) ha provato di tutto - e senza ironia, come avrebbe mai fatto? Non aspettatevi, però, che gridi inseguendo il Gabibbo o che imiti Enzo Gregorio o l'omonimo Iachetti: gomitate e strizzate d'occhi non sono per lei. Piuttosto abbasserà la palpebra - come faceva cantando *Se mi potessi vedere ogni volta che penso a te* - e inclinando la testa in tutt'altro modo alluderà ad una lieve caricatura di se stessa. Oppure potrà rispolverare le sue ascendenze afro-brasiliane - quelle che l'hanno fatta amare da Vinícius de Moraes e Toquinho - e proporre la voglia d'incoscienza la pazzia di offrirsi al gioco, al divertimento. «Ne ho proprio voglia», ha dichiarato ieri.

Finalmente una signora che dice come stanno le cose.

N.T.

IL SET Prima prova registica per lo sceneggiatore Angelo Pasquini

«Santo Stefano», storia vera di una riforma carceraria fallita

Claudio Bigagli protagonista della vicenda nei panni di un direttore che si scontra con il conservatorismo del governo Tambroni. Nel cast anche Claudio Amendola, nella parte di un ergastolano.



Claudio Bigagli e Andrea De Rosa durante le riprese di «Santo Stefano» di Pasquini

ROMA. Cronaca di una rivoluzione silenziosa, quella di Eugenio Perucatti. Direttore di un penitenziario modello nell'Italia stagnante di fine anni Cinquanta. Una bella storia civile dimenticata che Angelo Pasquini - già sceneggiatore di Luchetti e Salvatores - ha scelto per passare alla regia. A raccontargliela è stato un testimone diretto, il figlio del direttore, che all'epoca aveva soltanto dieci d'anni. Già, perché la storia di *Santo Stefano* è una storia vera, anche se l'autore ci tiene a precisare che il film è un film, non necessariamente fedele al cento per cento al dato storico. E infatti Eugenio Perucatti è diventato Bruno D'Assisi. Ma ha conservato estrazione cattolica e idee all'avanguardia. Sostenitore dell'ergastolo dolce, questo riformatore *ante litteram* del sistema carcerario fu stoppato dal governo Tambroni in modo subdolo: mentre era in ferie il ministero fece sostituire le guardie che gli erano fedeli e applicò la mano dura con gli ergastolani, fino a spingerne due alla fuga.

Gessato grigio e capelli pettinati all'indietro, Claudio Bigagli, con la sua faccia irregolare e corrucciata, sembra davvero uscito da una foto dell'epoca. «Qualcuno, a Ventotene, mi ha detto che c'è una somiglianza fisica impressionante tra me e Perucatti», dice l'attore toscano, che medita di passare alla regia con una commedia fantastica ambientata nel Medioevo che si intitolerà *Il guer-*

riero Camillo. «Dopo tanto tempo, la gente non ha dimenticato, il che dimostra che quell'uomo non fu uno sconfitto, riuscì a portare avanti la sua battaglia morale per dieci anni, oltretutto da solo contro tutti». O quasi. Perché Perucatti trova un grande alleato proprio in un ergastolano che poi nel film è Claudio Amendola.

Esterni, appunto, a Ventotene, isola-prigione oggi scoperciata dal turismo; interni a Roma, negli spazi affascinanti e semi-abbandonati dell'ex manicomio di Santa Maria della Pietà, dove la produzione (Enzo Porcelli) ha ricostruito l'ufficio del direttore, il cineforum, la mensa. Assistiamo a una discussione tra il direttore e il cappellano (Roberto Nobile, anche co-sceneggiatore) scandalizzato dalla decisione di consentire incontri privati tra gli ergastolani e le mogli. «È una nostra invenzione», precisa Pasquini, «che richiama esperimenti recenti di reinserimento dei detenuti, ma ci sono molti punti di contatto con il modello imposto da Perucatti».

Partiamo dal lui. Che tipo è?
«È un isolato, un riformatore troppo in anticipo rispetto ai suoi tempi: difende la dignità degli ergastolani e riesce a convincere anche i secondini a collaborare al progetto. È un cattolico, magari un po' paternalista ma crede in certi valori: la solidarietà, il reinserimento dei carcerati. E poi è contrario all'ergastolo, soste-

nuto invece dall'opinione reazionaria e conservatrice». **Cosa fa concretamente?**
«Dà il massimo di libertà possibile ai suoi trecento detenuti: gli consente di lavorare, di vedere i parenti, invita sull'isola gente famosa: giornalisti, sportivi, cantanti. E in questo, il suo principale alleato è proprio un carcerato».

Che poi sarebbe Claudio Amendola...
«Sì, ovvero Nicola. Un uomo che ha ucciso, un malavitoso. Ma in carcere è cambiato: spera di uscire, ha pure una fidanzata. È diventato un grande amico, anzi quasi un secondo padre, del figlio del direttore».

E questa è la parte più romanzesca del film.
«Sì, perché *Santo Stefano* è la storia di un'utopia ma anche la favola di un bambino che vive sull'isola del tesoro e che si trova a scegliere tra due padri: uno che rappresenta l'idealismo, il coraggio civile, i valori; l'altro che conosce la vita vera, compresi il male e la violenza. E che gli insegna un suo codice morale, i suoi dieci comandamenti, come li chiama lui. Il primo comandamento è non fare mai la spia».

Un'infanzia tutta al maschile. E la madre?
«Non c'è. La madre - che nel film è Laura Morante - non vive sull'isola ma a Gaeta con gli altri figli. È Antonio che ha scelto di restare col padre: crescere, per un ragazzo, è proprio rinunciare alla protezione materna».

Anche lei era bambino in quegli anni. Come li ricorda?
«Un tempo grigio, fermo, in cui regolavano le norme e i regolamenti. A scuola, nella vita sociale... Però era un mondo in cui sentivi che poteva succedere ancora tutto. Bisognava solo saper aspettare».

Il '68 era ancora lontano.
«Qualcosa del '68 era già lì. Questo bisogno, che c'è anche nel ragazzo del film, di scavalcare il padre, di sfidare le regole. Io, che venivo da una famiglia borghese e cattolica, ero affascinato dal mondo della strada. Cercavo un rimescolamento di carte».

Ultimamente sono molti gli sceneggiatori che passano alla regia, a partire da Franco Bernini.
«Probabilmente c'è un desiderio di completarsi e una difficoltà a vedere realizzate nel modo giusto le proprie idee. Nel mio caso è molto tempo che penso a questa storia, avrei voluto che a dirigerla fosse Gianni Amelio, che poi fece *Il ladro di bambini*, e siccome qui c'è un altro bambino... Comunque io sono uno che ha cambiato pelle molte volte: ho fatto il giornalista, la radio, la tv, la satira con *Il male*... **Cosa resta di quell'esperienza?**
«Il gusto dell'ironia e del grottesco, che metto sempre in ballo anche in una storia drammatica. E poi il rapporto di divertimento con il cinema: del resto, quanti registi, a partire da Fellini, hanno cominciato con la satira...»

Cristiana Paternò

Previsti due anni di lavori e di trasloco

L'allarme di Fontana: «La Scala sarà chiusa se non si faranno interventi radicali»

MILANO. «La Scala è di fronte al rischio di una chiusura improvvisa, a tempo indefinito. E sarebbe un salto nel buio: la città deve averlo in mente con grande chiarezza». Il sovrintendente del teatro Carlo Fontana ha convocato i giornalisti pochi giorni dopo il naufragio del cosiddetto progetto Scala bis alla Bicocca: in pratica, il trasferimento provvisorio del teatro in un nuovo edificio realizzato appositamente su un'area che fu della Pirelli, all'estrema periferia nord della città.

Il progetto, fortemente voluto dalla giunta Formentini (che ha fatto convocare un consiglio comunale straordinario nel bel mezzo della campagna elettorale), è completato dalla ristrutturazione di un'altra area dismessa, quella dell'Ansaldo, dove dovrebbero trovare spazio i laboratori di scenografia. L'intera operazione, coordinata dalla Pirelli, avrebbe dovuto rispettare tempi ferrei: il 27 gennaio 2001 ricorre il centenario della morte di Verdi, e sarebbe impensabile festeggiarlo fuori dal «suo» teatro. E Fontana lo ribadisce: «Senza una sede alternativa e il trasferimento dei laboratori all'Ansaldo, noi non ci muoviamo. Ma il problema è che la chiusura potrebbe non dipendere da noi: le strutture sono vecchie e usurate, il teatro è da adeguare alle norme di legge. Tra le altre, quelle per la sicurezza

sui luoghi di lavoro». Il sovrintendente ricorda che alla Scala lavorano un migliaio di persone: «Molte delle conflittualità di questi anni con i dipendenti sono nate proprio a causa dell'inadeguatezza degli spazi e dei luoghi di lavoro». Ma perché la chiusura dovrebbe essere a tempo indefinito? Sostiene Fontana che «una cosa era una chiusura pilotata secondo un calendario gestito da un'azienda affidabile come la Pirelli; un'altra, una chiusura dettata dall'emergenza. Del resto questa era l'unica soluzione che ci era stata proposta». Di qui, l'appello ai «futuri amministratori: quasi il 60% dei milanesi considera la Scala come il più importante patrimonio della città. Io spero che coloro che avranno la responsabilità di gestire Milano ne tengano conto».

In realtà, esisteva un progetto pagato dal Comune che prevedeva la ristrutturazione del palco lungo l'arco di tre anni, allungando di qualche mese la chiusura estiva. «Tutti progetti irrealizzabili e inadeguati», taglia corto Fontana. «E per altro, costosissimi». Gli fa eco il direttore tecnico del teatro Franco Malagrande: «Qualsiasi persona di buon senso si rende conto che la convivenza di lavori di questa portata è incompatibile con ogni programmazione. L'idea stessa di riaprire i cantieri tre volte è impraticabile». Il direttore passa ad elencare gli interventi necessari: le note davvero dolenti riguardano il palcoscenico e le strutture di supporto agli spettacoli. «Gli impianti sono del 1937 e mai rinnovati, sono macchine usurate che non è più possibile rapparezzare». E, per rendere l'idea del rischio chiusura, forgia la metafora della vecchia automobile: «Se un'auto ha fatto duecentomila chilometri, io posso certamente cambiare la frizione. Ma comunque, mi può lasciare per strada in qualsiasi momento. Gli interventi tamponi e espongono a un rischio gravissimo». Interviene anche Leonardo Corbo, conservatore dell'edificio del Piermarini: «Per il momento, la sicurezza per gli spettatori e il personale è garantita. Ma siamo al limite». Impraticabili anche le soluzioni alternative fino a questo momento prospettate: il teatro Dal Verme «è stato ristrutturato per la musica sinfonica, è un auditorium dal palcoscenico del tutto inadeguato», il Puccini «è difficilmente accessibile, soprattutto per lo spostamento delle scenografie».

Insomma, la situazione rimane di tutto aperta, e i prossimi amministratori si troveranno sul tavolo un'eredità pesante. Il progetto Scala 2001 era stato duramente contestato dall'Ordine degli architetti milanesi, che aveva presentato anche un ricorso presso l'Unione europea, sulla base del quale Bruxelles ha dato l'avvio a una procedura d'accertamento d'infrazione delle norme comunitarie: il progetto per il nuovo teatro era stato affidato a Vittorio Gregotti senza garanzia internazionale.

Marco Cremonesi

Roma avrà piazza Charlot e largo Fellini

Largo Federico Fellini, ma anche piazza Charlot e via Marcello Mastroianni. Roma ha finalmente deciso di dedicare sedici tra strade e piazze alla memoria di altrettanti grandi dello spettacolo italiani e non. Oltre ai citati, sono stati scelti Massimo Troisi, Paolo Stoppa, Mimmo Modugno, Giorgio De Lullo, Francesca Bertini, Gianni Agus, Giuditta Rissone, Gustavo Caccini, Ermirio Macario, Nino Taranto, Piero Gherardi, Mario Carotenuto, Stanlio e Ollio... Da tempo il Comune capitolino discuteva sulla possibilità di inserire personaggi del cinema nella toponomastica, ma è con il centenario si è convinto. L'inaugurazione di Largo Fellini - tra via Veneto e Porta Pinciana - è fissata per giugno, mentre per le altre strade, tutte tra Acilia e la Via del Mare, bisognerà aspettare l'autunno.

PRIMEFILM «Bugiardo Bugiardo» con il comico Usa

Carrey, l'importante è mentire

L'attore fa un cinico avvocato costretto, da un desiderio del figlio, a dire solo la verità.

«Jim-nastics» (invece che «gymnastics»): bel gioco di parole, quello scelto da *Time* per recensire il nuovo film di Jim Carrey. In effetti, lo strabiliante comico di *Ace Ventura* è un vero ginnasta della risata: un funambolo della gengiva, un contorsionista della gita fisica, un atleta del sub-verbale. Più che un attore, per usare la definizione di Richard Schickel, è un reattore nucleare: quando si mette in moto è difficile fermarlo.

Con *Bugiardo Bugiardo*, Carrey ha provato a cambiare genere, nel senso di disciplinare ai toni della commedia familiare a lieto fine l'esplosiva vena demenziale che l'ha reso famoso. Il *mix* è una delusione, anche se è probabile che i fans del comico americano rintracciano egualmente nel film di Tom Shadyac, già regista del *Professore matto* con Eddie Murphy, le predilette stimate surreali.

Lo spunto, debole debole, consiste nell'immaginare che di colpo lo scaltro, cinico, arrogante avvocato Fletcher Reede non riesca più a dire bugie. Colpa del figlio Max, il quale, sentendosi dimenticato anche il giorno del com-



■ **Bugiardo Bugiardo** di Tom Shadyac con Jim Carrey, Jennifer Tilly, Amanda Donohoe, Justin Cooper. Fotografia: Russell Boyd. Usa.

fenide in aula un'indifendibile moglie adultera e avida che vorrebbe ridurre il marito sul lastrico. Costruito sulla misura aurea dei 90 minuti (è pure troppo), *Bugiardo Bugiardo* fa ridere solo se Jim Carrey si scatenava, e non deve essere stato facile per il doppiatore Roberto Pedicini restituire o reinventare all'attore: puerili, irriverenti, scatologiche. Ha ragione il critico di *Time* quando rimprovera al film l'idea di comprimere un personaggio come Carrey dentro gli standard della *mainstream lovability*, di un'amabilità corrente e rassicurante. Per funzionare davvero, lo strapagato divo deve conservare un suo status di selvaggia irriverenza, di sovversiva scemenza. In giacca e cravatta e pettinato da principe del Foro, Carrey rischia invece di sembrare un pesciolino fuor d'acqua; e a poco serve - secondo una moda corrente - piazzare sui titoli di coda spezzoni di sequenze scartate al montaggio per contagiosa ilarità.

Mi.An.

PRIMEFILM «Prove apparenti», thriller giudiziario di Lumet

New York, la corruzione in divisa

Andy Garcia è un Procuratore alle prese con dei poliziotti pagati da un trafficante di droga.

Sin dai tempi di *Serpico*, passando per *Il principe della città* e *Terzo grado*, il newyorkese Sidney Lumet ha sempre avuto un debole - in senso drammaturgico, s'intende - per la polizia corrotta. Rientra nella serie, con qualche variante, anche questo *Prove apparenti*, tratto molto liberamente dal romanzo omonimo di Robert Daley (Sperling & Kupfer). Nella trasposizione il sostituto procuratore Karen Henning diventa un uomo, Sean Casey, con la bella faccia e i capelli corvini di Andy Garcia. Idealista, onesto, figlio di un poliziotto irreprensibile, Casey si ritrova improvvisamente sbalzato sotto i riflettori quando il suo capo gli affida un caso delicatissimo: c'è da far condannare il superspacciatore Jordan Washington, lo stesso che, in una spettacolare fuga costellata di cadaveri, aveva ridotto in fin di vita proprio Casey senior. Processo facile, viste le prove, ma qualcosa non torna nella ricostruzione dei fatti, come fa balenare l'avvocato difensore Sam Vigoda, un progressista «sinistrorso» ritagliato sulla vera figura di William Kunstler. Quella sera fatale troppi poliziotti, da tre diversi Distretti, arrivarono in gran fretta



■ **Prove apparenti** di Sidney Lumet con: Andy Garcia, Lena Olin, Richard Dreyfuss, Ron Leibman. Fotografia di David Watkin. Usa.

nel luogo della sparatoria: non per arrestare il criminale, da anni uso a «ungere» con fior di milioni gli uomini della legge, ma semplicemente per farlo fuori.

Costruito come un *legal thriller* a sfondo morale, *Prove apparenti* è un film poco spettacolare sul piano dell'azione, in linea con lo stile severo, insinuante, un po' all'antica di Lumet. E avrete capito che Sean Casey, subito acclamato Procuratore distrettuale, sarà posto di fronte a un dilemma da far tremare i polsi (anche perché nel frattempo è venuto fuori che il padre falsificò un mandato pur di beccherare il delinquente).

Parte piuttosto male, *Prove apparenti*.

Michele Anselmi